

# ROMA CAPUT MUNDI

PHOTOS BY  
GRAZIANO VILLA





## ROMA CAPUT MUNDI

Per decenni ho ritratto personaggi di ogni genere, di ogni strato sociale e culturale, utilizzando la mia macchina fotografica come un “pass-partout”, che mi ha aperto porte immaginarie, attraverso cui sono entrato in Mondi completamente diversi l’uno dall’altro. Grazie alla mia particolare concezione esistenziale della mia professione, che mi ha visto lavorare in settori completamente diversi delle fotografia, ritratto, still-life, reportage, moda, ho potuto arricchire la mia vita con esperienze alcune volte molto emozionanti.

In questo mio peregrinare in ogni angolo del pianeta, sono sempre stato affascinato dalle grandi Architetture che l’Uomo ha costruito per lasciare nel Tempo traccia del proprio passaggio e della propria esistenza. I nomi di tali icone sono scolpiti nella memoria collettiva e continuano a testimoniare l’audacia dell’ingegno umano: il Colosseo, la Torre Eiffel, la Muraglia Cinese, le Piramidi di Giza,

le Torri Gemelle del WTC, tragicamente famose, quelle di Kuala Lumpur, il Big Ben di Londra, il “Big Boy”, appena usciti dall’aeroporto di Oslo, il Castello Sforzesco di Milano, i Fiori di Metallo della Défense a Parigi, e così via. Perché, questa volta, ho deciso di fare un tributo a Roma? Perché, in questo particolare momento storico, la “Città Eterna” attraversa un periodo critico che rischia di intaccare la sua Bellezza. Il mio tributo, consiste in una serie di “Ritratti” alle sue stupende Architetture, per ricordarci che con la sua Storia, con i suoi maestosi monumenti e reperti storici, rimane la “Città più Bella del Mondo” : Roma Caput Mundi !

Parlo di Ritratti a ragion veduta perché, come nel ritrarre le persone, ho tentato di personalizzare questi Giganti. Li ho “spogliati” della loro materia, amplificando la loro struttura grafica, ovvero la loro “anima”. Ho cercato di restituire visivamente l’impatto emozionale che queste meravigliose architetture hanno suscitato su di me: un’impressione altamente soggettiva e dunque non comune perché, alla fine, lo sguardo di ciascuno di noi è comunque, sempre e assolutamente unico e inimitabile.

Credo di esserci riuscito.

**Graziano Villa**





## L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA dell'ARCHITETTURA ROMANA

Graziano Villa, fotografo ritrattista, ha deciso di lasciare gli umani, da decenni protagonisti del suo obiettivo, ( AD, Capital, Fortune, Amica) focalizzando la sua attenzione sui segni lasciati dall'uomo, concentrandosi nella fotografia di architettura elaborata in maniera pittorica. Per lui fotografare un' architettura è come ritrarre una persona, bisogna saperne cogliere l'essenza in uno scatto, esaltarne i tratti più profondi e significativi. I suoi viaggi fotografici architettonici, sono un'esperienza di lettura a brani, attraverso varie sequenze di dettagli. Il simbolismo nei suoi scatti trasuda forza e mistero. Attraverso un'esasperazione dell'angolazione del suo punto di ripresa, riporta alla luce l'anima metafisica dei monumenti e delle sculture, donandogli un senso di immaterialità. Ecco che cosa pensava mio zio Federico Fellini quando sentiva la parola Roma:

“Penso a un faccione rossastro che assomiglia a Sordi, Fabrizi, la

Magnani. Penso a un terrone bruno, melmoso: a un cielo ampio, sfasciato, da fondale dell'opera, con colori viola, bagliori giallastri, neri, argento; colori funerei. Ma tutto sommato è un volto confortante. Confortante perché Roma ti permette ogni tipo di speculazione in senso verticale. Roma è una città orizzontale, di acqua e di terra, sdraiata, ed è quindi la piattaforma ideale per dei voli fantastici. Gli intellettuali, gli artisti, che vivono sempre in uno stato di frizione fra due dimensioni diverse – la realtà e la fantasia – trovano qui la spinta adatta e liberatoria delle loro attività mentali: con il conforto di un cordone ombelicale che li tiene saldamente attaccati alla concretezza. Giacché Roma è una Madre, ed è la Madre ideale, perché indifferente.” Questa dichiarazione d'Amore, da parte di Fellini, regista 5 volte premio Oscar che a Roma ha dedicato 4 film in omaggio alla sua bellezza, può essere il punto di partenza di lettura del viaggio fotografico che ha realizzato Graziano Villa come tributo alla Città Eterna. Concludendo vorrei lasciarvi con un mio ricordo di Via Margutta. Lo zio Federico e la zia Giulietta si trasferirono il 5 novembre del 1968 nell'appartamento in Via Margutta 110 di proprietà della vedova di Aldo De Benedetti. Nel piano nobile con tre finestre e due balconcini che si affacciavano sulla strada dei pittori, ha vissuto per 25 anni la coppia più amata del cinema italiano. Sono convinta che sia stata la casa che hanno amato di più, per il fascino e l'atmosfera di tranquillità che regnava nella strada degli Artisti: Via Margutta.

**Francesca Fabbrì Fellini**





## La ROMA del TERZO MILLENNIO

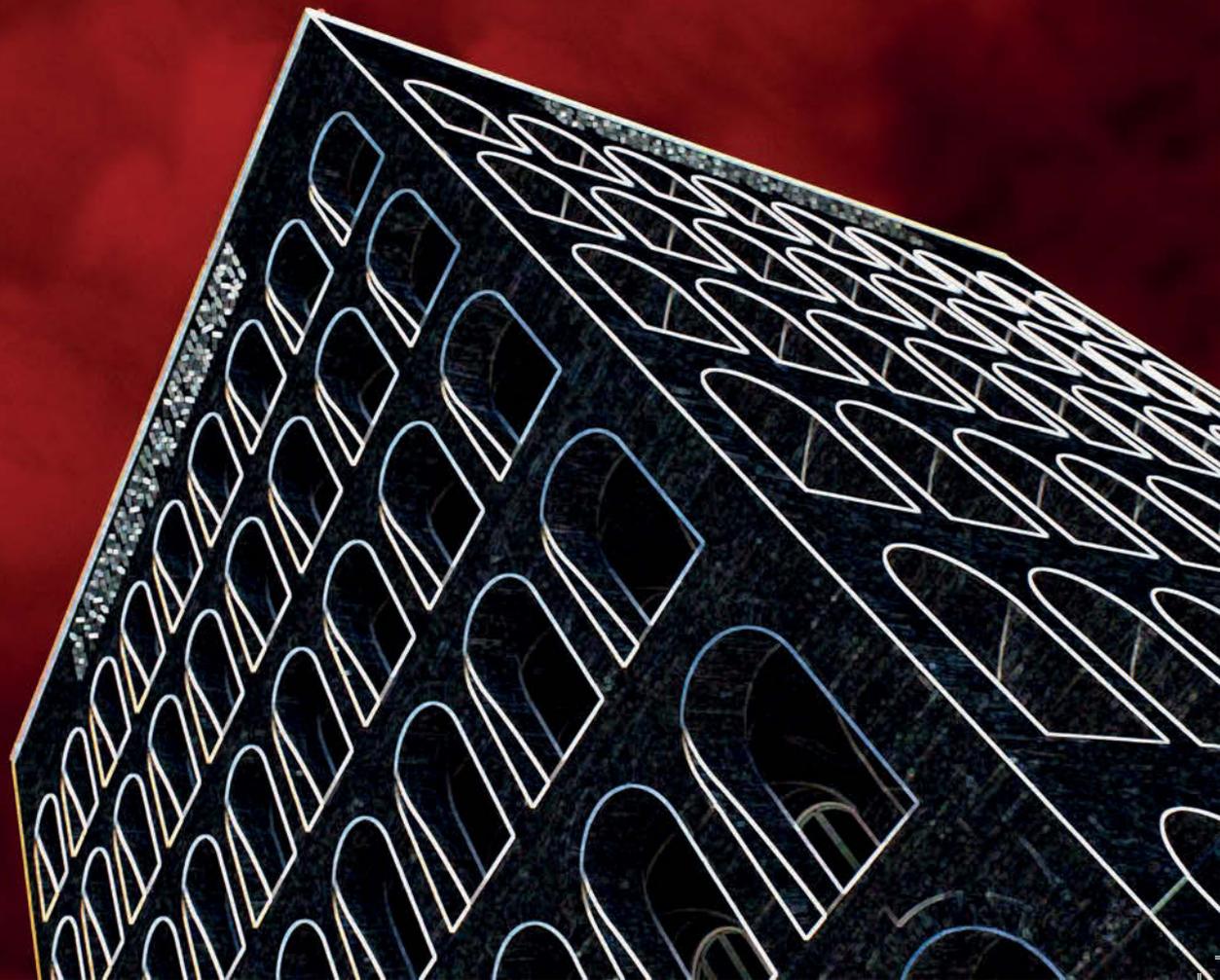
Non molte settimane fa ho incontrato Graziano Villa ed è stato come se gli anni che sono trascorsi dagli ultimi lavori fatti insieme, fossero stati d'improvviso riassorbiti dal vortice del Tempo. Ho, insomma, ritrovato l'amico di sempre, il fotografo grande (in tutti i sensi, vista l'altezza da basketta) di architetture, di case e di paesaggi, di still-life e, soprattutto, di persone delle quali le sue luci laminate, il taglio e l'altezza dell'inquadratura svelano, o, come dice Oliviero Toscani, rubano l'anima. Abbiamo rievocato "AD" e gli "speciali" come "AD-VENETO" che, coniugando, per affinità elettive, le sue fotografie e le opere d'arte, inventò un format unico per far capire come l'industria e l'artigianato siano cultura prima ancora che commercio ed economia.

E poi abbiamo parlato di questa sua Mostra su Roma e le sue meravigliose e storiche Architetture. Mi ha mostrato gli scatti originali e poi quelli trattati che avrebbero costituito il corpus dell'esposizione.

L'insieme delle immagini, come i singoli fotogrammi, mi hanno colpito, mi hanno sorpreso e intrigato.

I soggetti certo contano, Il Colosseo, Trinità dei Monti, la Piramide Cestia di stile egizio, l'EUR e la Fontana di Trevi, Castel Sant'Angelo, la Fontana degli Artisti di via Margutta, sono immagini di per sé molto forti, che i tagli e le inquadrature "villiane" rendono poi ancor più efficaci, emotivamente parlando. La loro monumentalità è espressione di una città che è stata la "Caput Mundi", per citare il poeta Ovidio che così la definisce nei suoi "Amores": la Capitale del più grande Impero dell'Antichità. Ma sono le trasformazioni indotte dal successivo intervento di Villa, a rendere quei soggetti altro e più della fotografia, la loro "negativizzazione colorata" di matrice quasi espressionistica e un po' surreale (Man Ray non è così lontano), ne estrae un senso profondo; aggiungendosi alla realtà va oltre essa, ne rivela, per intuizione ed empatia, quasi il tessuto e l'ordito semantico più veridico, diventa specchio della visione più intima del fotografo, quella antropologica, psicologica, emozionale e politica, che sta dentro e dietro il suo "regard" d'artista, e nello stesso tempo lo alimenta e lo configura. Così, per esempio, il Palazzo delle Civiltà dell'EUR, preso dal basso con una drammatica pendenza, colorato nelle tinte che ricordano le città cubo-futuriste di Delaunay. Un fantastico e coloratissimo viaggio urbano che ci propone una visione di Roma da Terzo Millennio.

**Ettore Mocchetti**





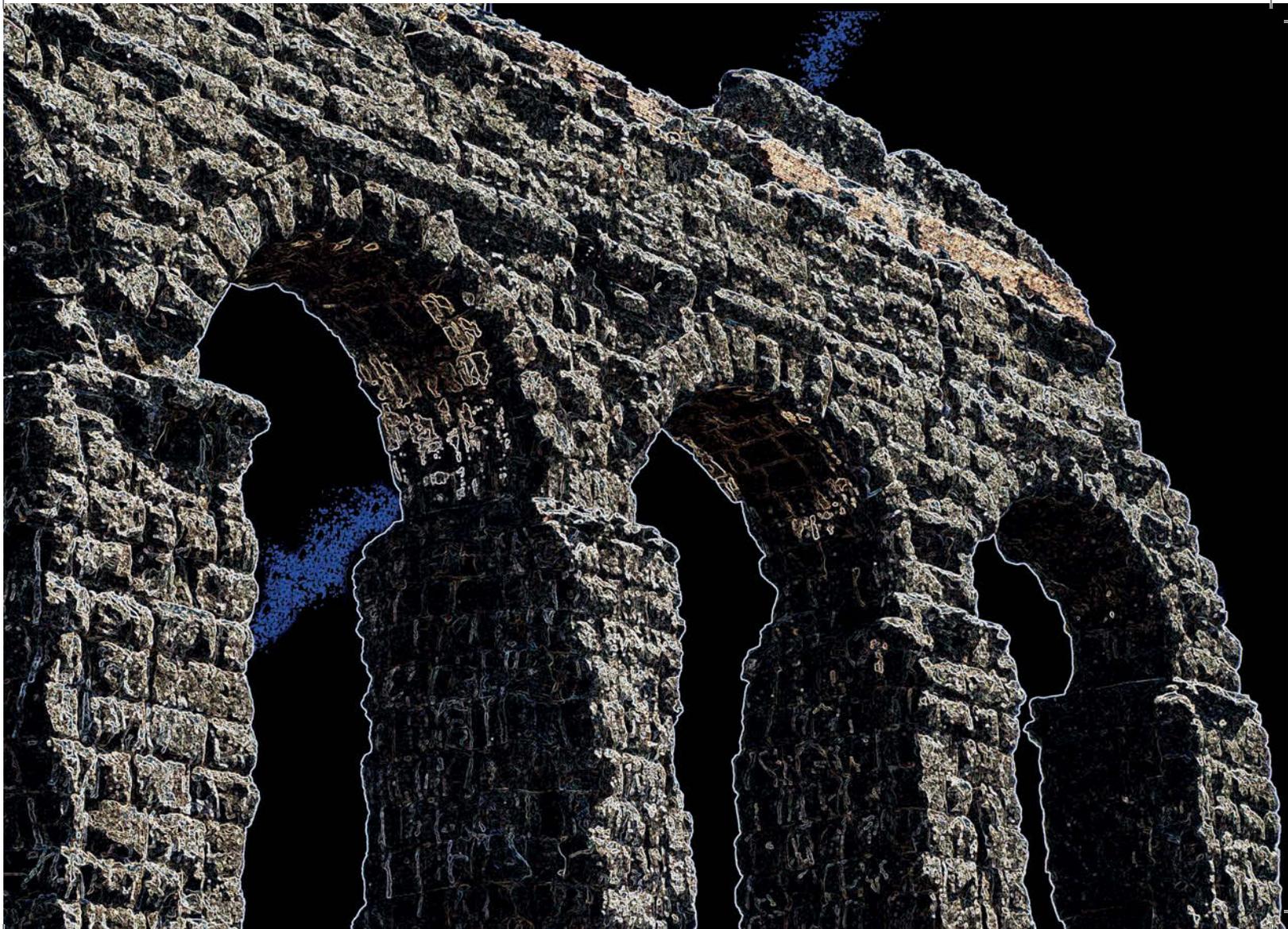
## La ROMA di GRAZIANO VILLA

“Chi è colui che, alla vista di questi monumenti, non si sente l'anima profondamente commossa o arso dal fuoco del genio? “. Scrive Jean Baptiste Séroux d'Agincourt, autore della famosa “Storia dell'Arte dei Monumenti “ (1823) al suo arrivo nella Città Eterna. Il “monumentum”, che commemora, è innanzitutto un segno mnemonico, un messaggio retrospettivo destinato a richiamare grandi successi o per trasmettere alla posterità la memoria di un personaggio. I dizionari della Favola e della mitologia ci insegnano che fu per onorare gli dei, riconoscere i benefici degli eroi che sono stati esposti in pubblico, il loro simulacro o la loro storia scolpita. La fondazione delle città, le vittorie, le alleanze, tutto era oggetto di un monumento che riguardava una grande varietà di opere d'arte: a partire dalle iscrizioni, le pietre incise, più particolarmente l'architettura e la scultura, la fotografia oggi, fino alla più piccola medaglia, senza dimenticare il franco bollo. Oggi, l'atteggiamento

del fotografo alla richiesta di raccontare un monumento, non è così lontano da questa concezione “ottocentesca” del monumento “parlante”. Il fotografo contemporaneo, attento alle invenzioni e agli effetti della tecnologia che ha imparato facilmente, esprime anche “il volto” dei monumenti attraverso una nuova lettura e una sua interpretazione intesa a coinvolgere lo spettatore. Graziano Villa per “parlare” dell'antica Roma e del barocco romano - il suo spazio profondo, la sua sequenza ritmica, il suo lato dionisiaco - sceglie spesso un angolo visivo inedito e immagina un'elaborazione cromatica del tutto personale : da una parte l'artificio modifica il contesto architettonico, dall'altro conserva ai monumenti una penombra relativa tipica della declinazione barocca. La funzione del colore nell'opera di Villa è senza dubbio la dote più creativa e seducente, che rivela il temperamento di un artista di talento che propone di dare una dimensione di percezione costantemente rinnovata. Villa dirige il suo lavoro verso un linguaggio fotografico basato sulla ricerca formale e sulle leggi della geometria. La geometria, come sappiamo, è il linguaggio della ragione nell'universo dei segni: assume tutte le forme all'inizio, al loro principio, a livello di un sistema di linee, volumi e proporzioni costanti. C'è una geometria nascosta in tutte le arti visive, tanto più nell'arte della fotografia, in quanto presuppone “avere il compasso nell'occhio”.

Il merito di Graziano Villa è, tutto sommato, quello di liberare questo spazio geometrico e trasformarlo in estetica.

**Bertrand Marret**





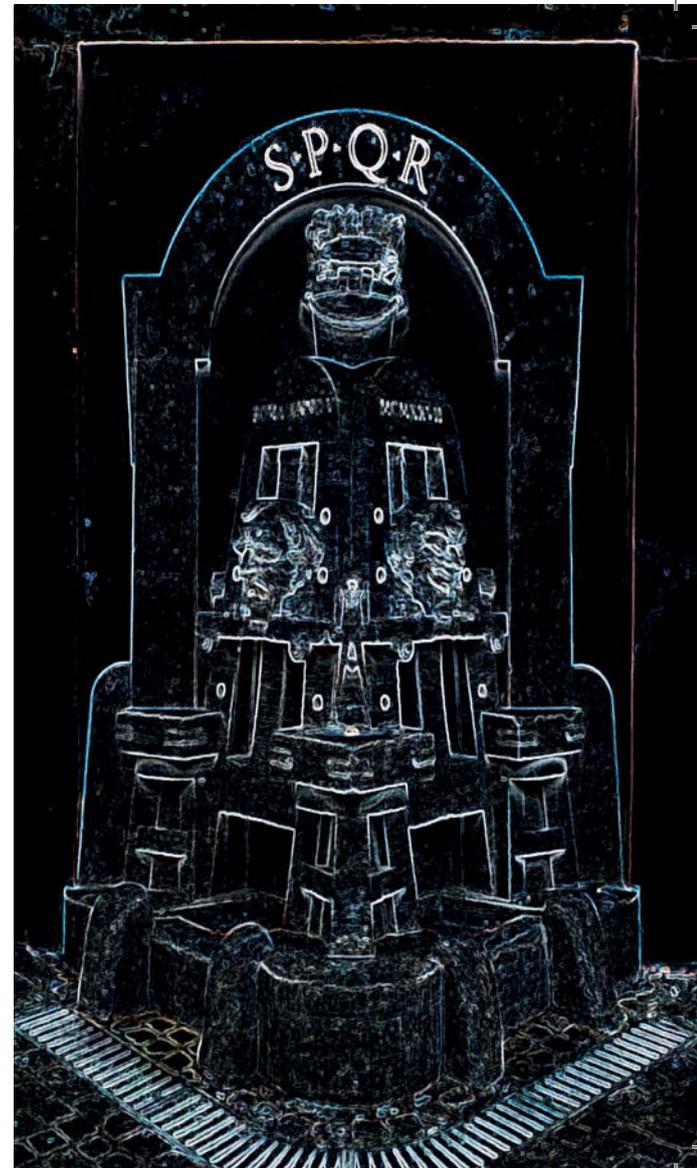
## LETTERA a GRAZIANO VILLA sul DEAMBULARE e sullo STARE.

Carissimo Graziano,  
ho di te in mente le grandi ali fluide di una danza derviscia dei Momix, fotografata a New York, in cui le stesse diventano quasi nubi sul Kenya, cioè quanto di più diverso dal volo d'Icaro si possa immaginare, lanciato in cielo. Pari solo alle ali d'Uccello del Paradiso di Lindsay Kemp che hai veduto tentennanti al vento, librarsi in non so quale altro teatro del Mondo, o le zampe di un cieco al sole che alluna in una metropoli sulle strade di Shanghai o sconfinava in rapporti architettonici che pensano di sconfiggere la misura. Rapporti che ci raffigurano "agglutinati all'oggi", come si legge nei cori della Terra Promessa, dove Ungaretti rinnova le sentenze antiche dell'Antigone di Sofocle sul nostro conto. Questi cori dicono: "Ah!

*L'uomo che non saprà mai smettere di crescere / e cresce già in misura disumana*". Mentre, in nome di un'architettura non segnata da un vanto così potente, tu ci porti più lontano dei grattacieli di Kuala Lumpur o di Chicago, all'altro estremo, alla fiaba popolare delle case di campagna scandinave con gli abeti sui loro tetti e gli interni legnosi della Norvegia, che lasciano margine ad un giudizio largo su un altro vivere. E, fossero appena più imbrattati e rustici, non apparirebbero diversi da quelli di un remoto Tibet o Butan. Ci sono sempre, per i luoghi e ambienti e volti e cose che tu fotografi, due tempi: questo doppio batte ora sulla luce della vetta del Kilimanjaro, e ora dentro l'immenso campo d'azione degli atti di una civiltà in corsa e dalla deambulazione veloce. La deambulazione si gode secondo l'andatura, il passo lento o veloce; e, per certo, il deambulare è addirittura la condizione di chi vive e interpreta la fotografia come tu hai fatto, seguendo le leggi implacabili della nostra ormai agglutinata realtà senza aria. Ma viene anche il momento dello stare, quello riaffidato alla vertigine derviscia, che tu hai già dentro, come ho detto, in perpetua mobilità; ma che costituisce altresì, ciò che della fotografia impaurisce e meraviglia in generale, perché il fotografo deambula tanto per raggiungere l'immobilità. La fotografia non è l'unica arte del deambulare nello stare o viceversa, ma, a ben pensare, lo è forse più di altre. Un grande teologo della scuola parigina di San Vittore, Ugo, del XII secolo, raccomandava la felice condizione di una *peregrinatio in stabilitate*, io credo che valga per molte discipline e per molti sguardi gettati su ciò che di solito succede ai fotografi e a chi dà senso a qualche cosa che esiste. Da qualche tempo, dopo la grande carriera del deambulare, tu sei entrato in una nuova stagione dello stare e pur non possedendo tutti i dati organici che mi consentono di predire ciò che in te sta per avvenire, sento i cambiamenti che si sono provocati o si stanno provocando nella trasformazione del tuo fotogramma.

Trasformazione non per salti, *natura non fecit saltus*. Infatti, mi rifaccio alle immagini dei danzatori di Salomé che si smaterializzano nell'aria e alle traiettorie quasi extracorporee nel ritratto di Annie Leibowitz, che fa grandi salti come da un mondo all'altro e che esce da se stessa. Un'instabilità che forse poggia sull'idea che tutti hanno vie d'uscita dalla materia, tutti possiamo uscire dal carattere ortopedico del nostro essere, in questo modo tu riesci ad offrircene l'idea, confrontandoti con l'enigma del mondo fisico e con la realtà stessa. Ora in queste recenti fotografie di Roma, guardi la Città come qualcosa che i filosofi hanno chiamato, per insufficienza di parole, la *"cosa stessa"*, ossia non la realtà in cui crediamo di vivere ed esistere, che è fantasma, ma una sezione dentro il flusso dei fenomeni. Una realtà primaria. Così la pensano anche gli antichi scrittori o bardi vedici, per i quali quello che vediamo e teniamo per reale non è altro che immaginario. Ed è quello che tu ci mostri *"spellando"* le vedute classiche di una Roma wilkelmanniana, sino a ridurle al grado estremo del vero reale, cioè del fantastico. Una Roma *"ideal eterna"* quale si vede solo a momenti, quando l'Arte suscita il brivido del *"impossibile credibile"*, come pensavano Vico e Fellini. E non ti potrebbe riuscire se non attraverso un'operazione da Marsia della Fotografia. Così si vede emergere una Roma dei prototipi e degli smaterializzati monumenti. Tutto questo tu ottieni per una sorta di liquefazione delle forme liberate dalla prigionia, per il varco di una soglia in cui la fotografia non è più che un velo tra dimensioni, una sorta di maya attraverso la quale la presenza degli oggetti architettonici o scultorei, annuncia il suo *"tipo ideale"*, il suo contro-fenomeno visivo e originario. Insomma, mi hai ricordato Goethe. E non per le divagazioni tra le rovine romane con il bellissimo cappello in testa, come lo ha ritratto Tischbein, ma per la teoria naturalistica e simbolica dell' *Urphanomen*, del *"fenomeno originario"*.

Luca Cesari





Curatrice della Mostra : **Francesca Fabbri Fellini**

English Translation at this link - Traduction en Française à ce lien :

<http://www.grazianovilla.com/portfolio/roma-caput-mundi-tribute-to-the-city-capital-of-the-world/>  
[info@grazianovilla.com](mailto:info@grazianovilla.com) - [www.grazianovilla.com](http://www.grazianovilla.com)